

Gaetano Arfé*

Il mio primo incontro con don Milani

Il mio primo incontro con don Milani risale a una quarantina di anni fa.

Ero arrivato a Firenze nell'inverno tra il '52 e il '53 per effetto di un trasferimento punitivo inflittomi dal ministro Scelba. Ero funzionario degli Archivi di Stato, avevo da poco raggiunto la sospirata sede di Napoli ed ero alla vigilia del matrimonio. Gli archivi dipendevano allora dal ministero degli Interni dove mal si tollerava la dissidenza politica, e io, per i miei trascorsi partigiani e per il mio presente di militante socialista attivo e attivista, ero da tempo oggetto di una attenzione non benevola. Fu così che nel clima arroventato di una vigilia elettorale nella quale sarebbe stata in gioco la sorte di quella che allora veniva definita la "legge-truffa" – una legge che assicurava un premio di maggioranza ai partiti che si fossero apparentati tra loro superando il cinquanta per cento dei suffragi – mi trovai sbalzato, in virtù di un telegramma del ministro Scelba, da Napoli a Firenze. Mi vendicai, parecchi anni dopo, concorrendo fortemente a promuovere in sede parlamentare, a fianco del presidente della Commissione istruzione del Senato, che era allora Giovanni Spadolini, il passaggio dell'amministrazione degli archivi dalle competenze del ministero degli Interni a quelle del neonato ministero dei Beni Culturali, realizzando un antico auspicio di studiosi e archivisti, i quali non riuscivano a capire perché una istituzione squisitamente culturale come quella degli archivi dovesse dipendere dal ministero di polizia.

Al senatore Scelba, del quale, venti anni dopo, ero diventato vice alla presidenza della Commissione Esteri del Senato, raccontai poi l'episodio ed egli gaiamente mi disse che ero tenuto a ringraziarlo, perché avrebbe potuto mandarmi in Sardegna.

Ndr. In occasione di un convegno svoltosi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli, nel giugno del 1994, il Direttore di questa Rivista si trovò, casualmente, a parlare di don Milani con Gaetano Arfé, illustre storico e politico, nonché europeista convinto. A distanza di qualche settimana, ebbe la gradita sorpresa di ricevere la testimonianza toccante che la Redazione ha l'onore di pubblicare, con rinnovata stima e un grazie affettuoso al suo Autore.

* Università di Napoli.

Colgo ora questa occasione per dirgli il mio grazie postumo. Il decennio fiorentino nella Firenze di Salvemini, di Calamandrei, di La Pira, fu per me fonte di esperienze che andarono a integrare la formazione che la mia Napoli mi aveva data. Tra queste, il mio incontro con don Milani.

Allora, però, le condizioni per questo debito di gratitudine non si erano ancora create e il fatto personale contribuiva a rendere poco amichevoli i miei sentimenti di cittadino, di laico e di socialista nei confronti del governo democristiano e dei preti che ne erano il puntello.

Tra i colleghi di Firenze ce n'era uno, Marcello Del Piazzo, reduce della prigionia in Germania, dirigente dell'Azione cattolica, cristiano oltre che democristiano, col quale entrai in rapporti di affettuosa amicizia, rimasta intatta nei decenni. Egli fu il primo a parlarmi di don Milani, allora alle sue prime armi in San Donato a Calenzano. Mi raccontò di quando, in formale obbedienza alle direttive della Curia, di fronte a una lista di blocco che comprendeva, insieme ai democristiani, liberali e socialdemocratici, aveva invitato i suoi fedeli a votare per i soli cattolici, suscitando lo scompiglio tra gli alleati che accusavano di slealtà la Democrazia cristiana; o di quando, sempre in materia elettorale, ribadendo l'obbligo di votare per candidati di dichiarata fede cattolica, aveva chiarito che chi non aveva il vincolo religioso era libero di votare ispirandosi ai propri interessi di classe, i ricchi per i partiti dei ricchi, i poveri per i partiti dei poveri: nell'un caso come nell'altro una interpretazione delle direttive emanate dalle gerarchie ecclesiastiche formalmente ortodossa, ma accolta negli ambienti della Curia con qualche comprensibile perplessità. Del Piazzo mi parlò anche della scuola di fresco aperta a San Donato e nella quale si insegnava non il catechismo, riservato ai giovani cattolici, ma tutto quanto poteva interessare i giovani a orientarsi nella vita.

Fu lui poi a parlare di me a don Milani e, devo presumere, in termini lusinghieri per me, perché, dopo qualche tempo, mi arrivò una lettera scritta su un foglio di carta quadrettata, strappata da un quaderno, con la quale venivo invitato a tenere qualche lezione nella scuola di San Donato. L'insegnamento che fin lì era stato impartito, mi diceva don Milani – non ho ritrovato la lettera e cito a memoria –, era stato soprattutto rivolto a insegnare il metodo critico: demolizione dei pregiudizi e dei convenzionalismi, smascheramento delle bugie che venivano fatte penetrare nelle menti per mille vie, a cominciare da quella, la più insidiosa tra tutte, della stampa quotidiana. Suo proposito era ora quello passare a una fase costruttiva: presentare temi e problemi che parlassero alle coscienze dei giovani e ne arricchissero la cultura. Tutto poteva esser detto, alla sola condizione che si fosse in buona fede. A me chiedeva una lezione sulla storia del socialismo italiano.

Confesso che l'invito mi stupì. Erano tempi di scontri frontali tra ideologie appassionatamente professate, socialisti e comunisti erano stati scomunicati e dai pulpiti cadevano su di loro continui anatemi. Il dialogo era difficile anche tra uomini di buona volontà.

Incoraggiato dall'amico Del Piazzo, accettai comunque l'invito, convinto che mi sarei trovato di fronte a un prete di spiriti liberali per tradizione familiare – si era formato in un ambiente di alta e cosmopolitica cultura, sua madre era ebrea, il bisnonno, Domenico Comparetti, fu filologo di fama internazionale – di vocazione democratica per propria scelta, legato a quelle minoranze cattoliche insoddisfatte del-

la Democrazia cristiana, che guardavano con timida e trepida speranza ai socialisti.

Quando lo incontrai, nella stanza fredda e spoglia della canonica adibita ad aula, mi avvidi, al primo scambio di parole, che il mio giudizio preconstituito era da rivedere. Intuii la verità senza riuscire ad analizzarla e a sistemarla. L'uomo di fronte al quale mi trovavo si muoveva in una dimensione che mi era sconosciuta. La storia e la politica in sé non lo interessavano. Alla storia e alla politica egli arrivava attraverso la sua esperienza di pastore di anime, erano strumenti ai suoi fini, e proprio per questo andavano adoperati con un rigore che non ammetteva concessioni alla opportunità e non concedeva indulgenze alla faciloneria. Capii che ogni cosa che avessi detta sarebbe stata ascoltata, valutata e giudicata.

Prima che dessi inizio alla lezione, mi informò che i ragazzi si erano preparati e mi avrebbero interrotto, se ne fosse stato il caso, per chieder sui punti di maggiore interesse per loro delucidazioni o approfondimenti.

Quando cominciai a parlare, nonostante la mia già non breve pratica, avvertii uno strano senso di preoccupazione. Mi accorgevo che quei giovani – qualcuno di loro mi aveva salutato come compagno – che mi fissavano seri, con occhi attenti, erano i giudici più severi che mi fossi trovato ad affrontare. Capii quel che don Milani intendeva quando parlava di “buona fede”: qualunque cosa avessi detto che avesse avuto il suono del falso mi sarebbe stata rinfacciata e mi avrebbe esposto una condanna senza appello.

Le interruzioni ci furono e quelle di maggior rilievo furono due. La prima, di un ragazzo, riguardava la politica dei socialisti rispetto alla questione meridionale, ma le richieste di chiarimenti si moltiplicarono al punto che don Milani stesso chiuse la discussione con la proposta che io tornassi per una lezione specificamente dedicata al tema del Mezzogiorno. Sua fu poi la seconda interruzione ed era sulle responsabilità socialiste nella rotta di Caporetto. Risposi che la condotta dei socialisti durante la guerra si era ispirata alla formula del “né aderire, né sabotare” e ad essa erano rimasti sostanzialmente fedeli; che le responsabilità prime e dirette di quanto era accaduto ricadevano sulle deficienze morali, politiche e tecniche dei capi militari e sui metodi ottusi e spietati, messi in luce anche in sede parlamentare, con i quali avevano governato gli uomini loro affidati, che di fronte al disastro, infine, si erano macchiati di viltà accusando i soldati di codardia.

L'interruzione, questa volta, fu di don Milani. Quanto dicevo confermava quello che egli stesso sommariamente sapeva circa i comportamenti delle caste militari. Lo deludeva il sentire che i socialisti non avessero avuto parte attiva nella rivolta contro quella che anche il papa aveva definita l’“inutile strage”. Le sue argomentazioni, però, non erano ispirate al pacifismo tradizionale. La sua avversione alla guerra era espressa in termini che non erano di passiva apologia della pace, ma di attiva opposizione alla guerra. Contro la violenza cinicamente consumata ai danni di milioni di esseri umani mandati al macello l'obbedienza, come egli affermerà qualche anno dopo, non è più una virtù, ribellarsi è dovere morale. Il culto che egli ebbe della Resistenza, anche nel suo aspetto di lotta armata, certi accenti della sua polemica coi cappellani militari, che metterà in moto contro di lui la macchina della giustizia e lo farà bersaglio di selvagge aggressioni, mi dettero poi conferma di questa mia prima impressione.

Le interruzioni e le domande fioccarono quando andai a parlare della “questio-

ne meridionale". Non mi aspettavo un così appassionato, addirittura arroventato interesse. Era il frutto di una educazione alla solidarietà che non avevo mai sentita altrettanto intensa, fuori del Mezzogiorno, nei partiti della sinistra, dove inespressa, ma ancora persistente, era la convinzione che se i contadini meridionali, a differenza di quanto era avvenuto altrove, stentavano a trovare la via dell'elevamento sociale e civile, qualche responsabilità, per lo meno di inerzia, dovevano pur averla avuta anche loro.

Uno dei ragazzi citò una frase della lontana inchiesta di Sonnino e Franchetti – i proprietari terrieri nel Sud vivono dello sfruttamento non della terra, ma del lavoratore – per chiedermi un raffronto tra la situazione di allora e quella attuale e per domandarmi che cosa avessero fatto e che cosa stessero facendo i partiti della sinistra, se era vero che la loro politica peccasse di elettoralismo. Si parlò dei fasci siciliani, degli eccidi contadini dell'età giolittiana e di quelli della mafia e della polizia dell'era democristiana. Sulla scia di Gramsci si discusse della funzione degli intellettuali meridionali e sul tema intervenne anche don Milani con gli accenti e le motivazioni che si ritroveranno nella "Lettera a una professoressa". Fu lui, a conclusione della discussione, a pormi la domanda finale: se ritenevo possibile un incontro politico tra socialisti e democristiani. Risposi che ritenevo la cosa non vicina – La Pira che lavorava a questo disegno mi aveva parlato della irriducibile avversione del papa Pio XII – ma non improbabile. La sua replica mi stupì: sarebbe stato un gran brutto giorno per i socialisti quello in cui questo fosse avvenuto, perché la Chiesa era rimasta in arretrato di due secoli rispetto alle esigenze dei tempi. Dietro il suo anticomunismo, che aveva fatto la fortuna dei democristiani, accanto a ragioni nobili che egli stesso faceva proprie senza riserve, ce n'erano altre francamente ignobili, come dimostrava il suo atteggiamento nei confronti di Franco e del suo regime e come dimostrava, su altro piano, la politica che essa conduceva in Italia a sostegno dei governi democristiani.

I giudizi sulla gerarchia cattolica, compreso il papa, erano espressi con la veemenza di chi si sente offeso e tradito, coloriti di parole che appartenevano al vocabolario più crudo dei suoi ragazzi. Alla fine, trovandomi per un momento con lui da solo a solo, mi permisi di domandargli, e non per curiosità, quali fossero, tale essendo il suo giudizio sulle sue gerarchie, le ragioni che lo inducevano a rimaner prete. Questa tonaca, mi rispose guardandomi fisso negli occhi, è la croce che io porto per godere dei sacramenti.

Mi pare qui degno di nota il fatto che quando, nell'inverno del '56, in preparazione del congresso socialista di Venezia, mi trovai a partecipare all'assemblea della sezione di Prato sostenendo le ragioni della svolta autonomistica promossa da Nenni, alcuni giovani che avevo conosciuti nella scuola di don Milani, espressero voto contrario e tennero a dirmi che essi erano per l'autonomia socialista, ma che la scelta di Nenni era, a loro avviso, il primo passo lungo una via che avrebbe portato il partito socialista sulla via di una collaborazione subalterna con la Democrazia cristiana, distaccandolo progressivamente dal movimento dei lavoratori, quali che fossero le buone intenzioni dei capi.

Assai di rado mi è capitato, dopo aver conosciuto una persona, di veder crescere in me, fino a diventare quasi un assillo, il desiderio di capirla.

Avevo qualche dimestichezza col pensiero rivoluzionario e in don Milani senti-

vo lo stesso freddo disprezzo per ogni forma di filantropismo assistenzialistico e di paternalismo illuministico; coglievo la stessa logica, volutamente unilaterale e provocatori, ma stringente e inesorabile; avvertivo la stessa capacità di valersi, ai fini della sua causa, di ogni apporto, quale ne fosse la provenienza, ma senza nulla concedere; la stessa chiusura al dialogo inteso come dialettico scambio tra esperienze diverse. La sua verità non poteva essere messa in discussione perché di natura divina: la chiesa aveva ragione anche quando i suoi rappresentanti in terra cadevano in errori e in colpe. Di qui la sua rigida fedeltà, formale e sostanziale alle leggi della sua chiesa. Mi ero imbattuto in dogmi, anche se di altra e meno suggestionante natura, nello studio del pensiero rivoluzionario. Cominciavo così a spiegarmi perché l'invettiva contro il papa quale capo terreno del cattolicesimo non potesse e non dovesse essere interpretata come segno di lesa ortodossia. La sua angoscia nasceva dal fatto che i cattolici in Italia avevano in mano, come si legge in una sua lettera, tutti i mezzi divini e umani, i sacramenti e le istituzioni, la stampa e la scuola, e il frutto che essi raccoglievano era di essere derisi dai poveri, odiati dai deboli, amati dai ricchi, e a soffrirne era la chiesa...

Mi aiutò a capirlo – la cosa può sembrare strana – l'amicizia profonda che mi legava a un socialista, suo e mio coetaneo, Gianni Bosio. Come don Milani, Bosio amava i suoi poveri, per lui la classe dei lavoratori – braccianti, operai, ma anche emarginati e ribelli –, di un amore tanto intenso quanto disincantato e contenuto; come don Milani, egli voleva dar loro la padronanza della parola perché fossero in grado di intendere e di farsi intendere, di esprimere e di arricchire autonomamente il mondo di valori che essi avevano costruito, e di affermarlo con le azioni e le opere; come don Milani, egli era oggetto di incomprensioni, di malevolenze, di larvate persecuzioni da parte delle sue gerarchie; come don Milani, senza nulla negare o rinnegare di quanto diceva e faceva, egli era attento a non rompere il legame con le istituzioni, per indegne che esse fossero, le quali legittimamente rappresentavano il movimento per il quale viveva. Le analogie, anche accidentali, potrebbero continuare: come lui, Bosio fu denunciato per lesa patria, in seguito a uno spettacolo organizzato dai suoi ragazzi nel quale figurava il canto "O Gorizia, tu sei maledetta"; come lui, fu sepolto dai suoi ragazzi con un austero e commovente rito, nella terra mantovana tra quei braccianti che egli aveva voluti liberi e padroni del loro destino.

Quando si scriverà una storia seria e vera della contestazione sessantottesca, si scoprirà, io credo, che tra i seminatori delle idee più illuminanti e più trascinanti che animarono quel composito, caotico movimento ci furono don Milani e Bosio. Furono loro gli ispiratori dei gruppi che scansarono la strada della iconoclastia nichilista e seppero introdurre nel nostro mondo fermenti nuovi che hanno dato i loro frutti. Per quello che conta, ne ho fatto personale esperienza negli anni della contestazione tra gli studenti della Università di Bari, quando incontrai giovani, marxisti e cattolici, uniti nel culto di questi due uomini già aureolati mito. E ci guadagnai la cancellazione dalla porta della mia aula della scritta "il rinnegato Kautsky".

A una miglior comprensione di lui arrivai attraverso la lettura di "Esperienze pastorali". Me ne aveva egli stesso parlato nel corso di una visita a una mostra dedicata alla plurisecolare storia di Palazzo Vecchio e della Galleria degli Uffizi presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove egli aveva accompagnato i suoi ragazzi pregandomi di far da guida. Avevo io stesso partecipato alla ricerca del materiale esposto, corredato da

ampie didascalie e tuttavia non fui in grado di rispondere a tutte le domande che mi vennero fatte, tra le quali quelle che riguardavano i costi umani della imponente impresa. Mi disse in quella occasione che stava completando un libro scritto da un prete per i preti e sul quale avrebbe gradito il mio giudizio di socialista, oltre che di studioso di storia.

Mi fece avere una parte del dattiloscritto che lessi con interesse e che mi dette molto da pensare. La ricerca sociologica applicata a un contesto sociale mobile e fluido di una Italia in trasformazione cominciava già ad essere di moda, ma la metodologia era alle sue prime prove. Nelle pagine di don Milani, nonostante certe visibili e quasi ostentate ingenuità, che apparivano evidenti anche a chi esperto non era, nonostante certe esasperazioni polemiche, avvertivo che c'era qualcosa di nuovo, che egli coglieva la presenza attiva di elementi ancora allo stato latente ma già in via di maturazione e identificava tendenze destinate a prendere consistenza e forza e a sommuovere tutti i vecchi equilibri. Quello che non mi riusciva era inquadrarlo negli schemi interpretativi di natura culturale e politica a me familiari. Glielo dissi nel corso di un breve incontro ed egli mi rispose che non ne era stupito, trattandosi, mi ripeté, di un libro scritto da un prete inesperto di economia, di sociologia e di politica, per trasmettere ad altri preti le proprie esperienze professionali perché ne traessero motivi di riflessione per il loro lavoro.

Qualche tempo dopo mi arrivò il libro con l'invito da parte sua a parlarne sull' "Avanti!". Potevo dirne quel che volevo, mi scrisse, senza preoccupazione di danneggiarlo perché aveva già raggiunto il culmine della carriera: un alto incarico sul versante più impervio del Monte Giovi - Barbiana - e incarichi più alti nella diocesi non ce n'erano. Piero Calamandrei, che era in relazione con la famiglia di don Milani, mi pregò di dare alla sua rivista, "Il Ponte", la mia recensione assicurandomi che egli era d'accordo.

La lettura attenta del libro mi consentì questa volta - almeno presumo - di capire il personaggio nella sua complessità e nella sua originalità, di cogliere i moventi profondi ma non reconditi di quelle che mi apparivano essere le sue contraddizioni.

A don Milani era estraneo il mondo dei valori che discendevano dalle dottrine politiche tradizionali - il liberalismo, la democrazia, il socialismo. A quegli stessi valori, di libertà, di eguaglianza, di giustizia, rendendoli parte integrante e vivificante della sua fede, egli arrivava per la sua via. Le conquiste per le quali egli si batteva con quotidiana, eroica tenacia, erano strumenti per elevare il suo gregge e per porlo in grado di accogliere l'insegnamento del Cristo. Credere in Dio significava credere nei valori che fanno dell'essere umano il figlio di Dio. Interprete del messaggio di Cristo e amministratrice dei sacramenti era la Chiesa e tale essa restava quali che fossero gli errori e le colpe dei suoi transeunti rappresentanti in terra. L'eresia rispetto ad essa era, nell'ambito di questa visione, inconcepibile.

Fu così che il punto centrale della mia recensione non fu quello della esaltazione strumentale di una voce del dissenso cattolico, ma il riconoscimento della ortodossia di don Milani, rigorosa al punto da consentirgli di comporre e superare la contraddizione tra l'accettazione senza riserve della disciplina ecclesiastica e le sue posizioni d'avanguardia sul terreno sociale. Fu sua madre a dirmi che egli ne era rimasto assai contento. Ho letto, anni dopo, una sua lettera a monsignor D'Avack nella quale egli

scrive che io avevo capito il libro più di ogni altro e che ero stato il primo ad accorgermi che la sua fede era risposta non nella scuola, non nelle proposte rivoluzionarie che egli provocatoriamente formulava, ma nella "soluzione divina".

Da allora ho ripreso più volte in mano quel suo libro, ho seguito le sue vicende, sono stato in contatto con lui e con i suoi collaboratori quando preparò la "Lettera ed una professoressa", ho letto altre sue cose e molte delle cose che su di lui sono state scritte. Al giudizio formulato allora, a caldo, quando la sua figura era nota soltanto a una ristretta cerchia di amici, e da lui condiviso, non ho nulla da togliere, ma ho qualche cosa da aggiungere.

Don Milani parte da una esigenza schiettamente e strettamente pastorale: portare a Dio il gregge che gli è stato affidato. Nella sua mente è vivo il ricordo del motto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco varchi le soglie del paradiso. Ma lo stato di povero non è, di per sé, uno stato di grazia. Anche per i poveri esiste la condizione che essi si levino a esseri pensanti e per questo hanno bisogno di non essere fisicamente e moralmente abbruttiti dalla miseria, dalla fatica, dalla oppressione di classe, di essere posti in grado di intendere e di farsi intendere, e perciò di padroneggiare la parola e di impadronirsi di un metodo critico per interpretare la realtà. Dovere del loro pastore è battersi per dar loro questo. Soltanto a questo punto essi saranno in grado di accogliere o respingere – è l'esercizio del libero arbitrio – il dono di Dio che il loro pastore è in grado di offrire. Al giovane comunista che siede nella sua scuola don Milani non chiede perciò un'abiura, gli dà il modo di esercitare consapevolmente il proprio diritto di scelta. La totale laicità dell'insegnamento – nella sua aula non ho visto il crocifisso – non è perciò una liberale concessione, ma la condizione perché l'insegnamento possa produrre i suoi frutti. I preti negli oratorii e i comunisti nelle case del popolo si contendono i giovani coi palloni e coi bigliardini. Il giovane priore di san Donato butta letteralmente nel pozzo gli uni e gli altri. I ragazzi che arrivano nella stanza disadorna e fredda dove si tengono le lezioni dopo lunghe ore di faticoso lavoro trovano ad attenderli un uomo che impone loro la più severa delle discipline e esige un impegno totale di cui egli stesso dà l'esempio. È indicativo della concezione che egli ha dell'insegnamento che egli auspichi il celibato per i docenti, perché essi possano dedicarsi interamente alla loro missione. Mi viene in mente che la stessa cosa Nenni diceva del militante politico: la milizia politica come missione.

È questa l'intuizione – si potrebbe chiamarla con termine a lui più appropriato, l'illuminazione – che fa da guida nella sua difficile strada. Rimuovere gli ostacoli che si frappongono a che un essere umano acquisti coscienza è, infatti, impresa assai ardua, comporta innanzi tutto avere idee idonee a identificarli. Il prete formatosi in un ambiente di raffinata cultura umanistica, che si dichiara digiuno in materia di politica, di sociologia, di economia, alla prova coi fatti, dimostra di avere una sensibilità al nuovo che sta maturando di gran lunga più avvertita e più affinata di quella dei dirigenti politici e sindacali del movimento operaio, una capacità di previsione e di orientamento che non hanno gli specialisti di economia e di sociologia. Con l'intuito del pastore che presente la tempesta egli prevede che la società, nel suo insieme, sta cadendo sotto il dominio mal contrastato di forze trainanti che la portano a imboccare strade sulle quali sarà impossibile fermarsi e che porteranno il suo gregge sempre più lontano dal Cristo.

È così che agli albori degli anni Cinquanta, quando il cosiddetto boom economico era appena ai suoi ancora mal visibili inizi e nessuno ne prevedeva la portata, la carica e gli effetti, egli fu tra i pochissimi che seppero avvertirne i sintomi dai mille piccoli segni che egli era in grado di cogliere nei fatti, anche minuti, della vita quotidiana.

Il boom economico si preparava con nuove tecniche di organizzazione del lavoro accompagnate dall'incrudelirsi del prepotere padronale, particolarmente odioso quando si esercita sulle donne e su ragazzi con la complicità delle autorità dello stato. E questo si concretizza in atti e fatti di persone fisiche di cui conosceva i nomi e i cognomi. Il boom economico si preparava con l'esodo dai monti e dalle campagne sotto la spinta della fame e della degradazione sociale che viene dalla mancanza della strada, dell'acquedotto, della fogna, della scuola, dell'assistenza medica. Di contro ad esso egli non si erge a difensore di un mondo arcaico idealizzato solo da chi non lo conosce, ma denuncia l'assenza di una politica che regoli il fenomeno e lo indirizzi nell'interesse di tutti, che allevii il peso dei drammi umani e sociali che l'esodo comporta.

La ancora mal percepibile spinta al consumismo e gli effetti che essa comincia ad avere nelle idee e nei costumi, egli la coglie nel mutare dei comportamenti non soltanto rispetto alle manifestazioni religiose, ma nella condotta dei singoli, delle famiglie, dei gruppi. La televisione è ai suoi primi, timidi esordi, ancora non è entrata nelle case, ma egli già intravede quelli che saranno gli effetti della massificazione dei mezzi di comunicazione, del loro degradare a veicoli non più soltanto della propaganda di parte e di classe, ma a strumenti di ottundimento delle coscienze. L'operaio che all'"Unità" sostituisce la "Gazzetta dello Sport" è un segno per lui, sotto questo aspetto, altrettanto grave quanto quello dei fedeli che a Dio rendono solo il formale omaggio di una saltuaria presenza alla messa domenicale.

Sul libro di don Milani il mondo cattolico si divide. In una lettera a monsignor D'Avack che aveva scritto la prefazione egli farà una vibrante, commovente rassegna delle recensioni che gli sono state dedicate che potrebbe servire da base di partenza per una valutazione delle reazioni del mondo cattolico. Nella gerarchia ecclesiastica nessuno è in grado di asserire che l'ortodossia sia stata scalfita. La chiesa divina, la chiesa madre dei poveri è stata rispettata, ma sono state violate le regole non codificate dell'opportunismo e anche della opportunità, sono state sfatate le convenzioni ipocrite, sono state denunciate le connivenze coi ricchi e coi potenti e le reticenze di fronte ai loro peccati. E la chiesa terrena questo non perdona. Del libro si blocca la diffusione, se ne vieta la ristampa.

Neera Fallaci, giornalista e scrittrice, ha ricostruito con intelligente e commosso amore e con puntigliosa diligenza la vita di don Milani a Barbiana, e io consiglio ai giovani e anche ai non giovani di leggere la biografia che ella gli ha dedicato. Vi apprenderanno che chi credeva di averlo ridotto al silenzio confinandolo nella sede più abbandonata e più alta della diocesi lo ha in realtà collocato tanto in alto che lo si vede da qualunque parte si guardi. Gli anni di vita che gli restano sono pochi ed egli brucia tutte le sue energie per dar luce e calore a chi ne ha bisogno.

La scuola di Barbiana entra nel mito. La "Lettera a una professoressa" scuote il mondo degli educatori: vi apprendono che cosa vuol dire scuola di classe, la scuola che è severa non nell'educare, ma nel selezionare secondo i criteri del censo. La pole-

mica coi cappellani militari, che lo vede imputato accanto al comunista direttore di "Rinascita", Luca Pavolini, rende di colpo attuale la questione della obiezione di coscienza e con essa la dimensione etica del problema pace-guerra.

Le dottrine politiche per lui si equivalgono, tra esse egli non opera scelte, ma quando il problema diventa di natura etica don Milani procede con il coraggio e l'intransigenza che porta in ogni suo atto. Alla Resistenza, con i gruppi di "Giustizia e Libertà", aveva partecipato suo padre, non lui, ma la sua accettazione del patrimonio morale dell'antifascismo è senza riserve, è connaturata alla sua formazione, alla sua natura, alla sua fede e se ne trovano i segni in tutta la sua biografia. Sul problema egli ora torna nell'ultima fase della sua vita ancora una volta, per una via che è tutta sua. Non è il richiamo a una battaglia ideologica che egli ascolta, scende in campo a difesa di valori che egli è tenuto a difendere in quanto pastore d'anime e in questa battaglia egli si trova di fronte al fascismo storico e quello che in forme nuove – anche la presenza del male è eterna nel mondo degli esseri umani – si potrebbe ripresentare.

Il fascismo non è una dottrina politica sbagliata, ma un fenomeno storico che ha cumulato tutte le possibili forme di oppressione dell'uomo sull'uomo, quelle politiche, quelle di classe, quelle di razza, eleggendo per questo a metodo l'esercizio della violenza nei rapporti interni e in quelli internazionali, violando tutte le leggi umane e divine... il fascismo ha fatto ricorso all'assassinio consumato a freddo contro l'avversario innocente e inerme, ha soppresso ogni libertà e ha instaurato i tribunali speciali, ha usato i gas nella guerra etiopica, ha seguito i nazisti nella persecuzione degli ebrei, ha precipitato il paese più volte nella guerra fino alla catastrofe.

Di fronte a questo egli non ha da esprimere un giudizio storico, ma da formulare una condanna per chi ha peccato contro lo spirito, il peccato per cui non c'è remissione. Molti storici di oggi, i quali storicizzano, come si suol dire, il fascismo, potrebbero utilmente ammodernare la loro metodologia, imparando che se è vero che non tocca allo storico pronunciare condanne non è meno vero che il giudizio storico non è quello di chi mette sullo stesso piano Gesù e chi lo inchiodò sulla croce.

Colpito da un male atroce, il suo cammino verso la fine avrà l'andamento di un doloroso calvario.

Voi state per assistere a un miracolo, disse ai suoi ragazzi in punto di morte, il passaggio di un cammello attraverso la cruna di un ago, il miracolo che a lui, nato ricco, si schiudevano le porte del regno di Dio. Non era peccato di superbia, non era atto di presunzione: era l'intima consapevolezza di aver praticato fino in fondo l'insegnamento del suo Cristo, in spirito di assoluta fedeltà alla sua chiesa.

Concludo con una nota sola di commento. Attraverso l'esperienza religiosa don Milani arrivò, in totale autonomia e in funzione della sua missione pastorale, alla conquista dei valori della tolleranza, della libertà, della giustizia, della solidarietà, della pace che non sono storicamente connaturati alla tradizione cattolica e che tuttavia non possono essere negati da chi predica in nome di Cristo. Egli ve li ha reintrodotti – ed è di questi ricorrenti innesti che la chiesa cattolica vive – chiamando a raccolta quanti in essi credono e nel loro segno sono disposti a operare.

Nel mondo d'oggi, ed è una constatazione che ciascuno di noi è in grado di fare, la morale corrente predica e pratica valori di segno opposto e molti di coloro che un tempo, pervenendovi per loro diverse vie e prima di lui, ai valori di don Milani aveva-

no creduto, scorati e delusi, hanno ritenuto che la loro fede e la loro speranza siano andate sepolte sotto le rovine di un sistema che le ha tradite.

Don Milani quei valori ha legati non alle sorti di un sistema, ma alla universalità della religione di Cristo e li ha dichiarati eterni. Intorno ad essi si svolgerà, tanto che il mondo duri, la lotta tra il bene e il male.

Io credo nella storicità dei valori. Ma alla luce di una esperienza di vita intensamente vissuta penso oggi che tocchi anche a chi come me è religiosamente laico e tale pensa di restare, elaborare un'etica che restituisca loro una piena autonomia, che li levi tanto in alto da sottrarli alle ingiurie del tempo e degli uomini.

Per questo l'esperienza umana e pastorale di don Lorenzo parla oggi alle coscienze di credenti e non credenti, ammonisce che disperare è peccato, che nell'eterno scontro tra il bene e il male non è lecito disertare, che è dovere lottare perché le porte dell'inferno, secondo il motto della sua chiesa, non abbiano a prevalere. ■